ANNA PELLANDA

LA DINAMICA ECONOMICA COME PROCESSO DIALETTICO

Quanto di dinamico e quanto di dialettico ci sia in Economia lo riscontra il binomio logica/realtà dell'esperienza quotidiana; le deduzioni ex-ante si scontrano con gli effetti ex-post in una continua contraddittorietà che è tipica a governare « potenza » e « attualità » delle cose umane. Accettato che la logica statica abbia solo ufficio coadiuvante di modello nel senso che « we study the laws of 'rest' in order to understand the laws of change » (1), e assumendo ad argomento di studio solamente la dinamica, tuttavia riscontriamo anche nel procedere « temporale » di questa (2) un pesante apriorismo logico che non corrisponde alla dialetticità del reale, quindi e tipicamente, anche del processo economico. Il concetto di moto della dinamica economica è intriso di una linearità di progresso che può aver riscontro solo nei fenomeni naturali conoscibili con leggi fisiche, ma esso non è altrettanto adeguato a delineare gli andamenti psicologici e sociali che rispecchiano la più vera dialetticità umana.

Lo studio dell'economia « classica » quale sistema tipico di dinamica economica permetterà di mettere in luce l'inadeguatezza di un procedere logico-deduttivo alla comprensione della realtà non solo alogica ma contraddittoria. La fiducia dei « classici » nell'autocorrettività del sistema capitalistico non permette loro di considerare le contraddizioni e le crisi ad esso intrinseche. Questo è imputabile all'approccio « produttivistico » della loro

(1) L. ROBBINS, *An essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, 1962, pag. 103.

(2) « I call Economic Statics those parts of Economic theory where we do not trouble about dating; Economic Dynamics those parts where every quantity must be dated ». J. R. HICKS, *Value and Capital*, Oxford, 1950, p. 115.

analisi che, inquadrata nella visione della «rei ad rem», con illuministica sicurezza ritiene i fatti sociali risolvibili alla stessa stregua dei naturali. Va detto che ci rifacciamo ancora alla distinzione che Mill confidava nell'*Autobiografia* dovuta alla benefica influenza di sua moglie, e che «consisteva principalmente nell'operare la debita distinzione tra le leggi della produzione della ricchezza — che sono leggi di natura, dipendenti dalle proprietà degli oggetti — e i modi della distribuzione, che, soggetti a certe condizioni, dipendono dalla volontà umana» (3). Ma questo distinguere tra leggi di necessità naturale (produzione) e modi di istituzioni sociali (distribuzione) deriva a Mill anche dalla conoscenza del SanSimonismo (4) e questo interessa particolarmente perché solo un epigono dei «classici», Marx, è ritenuto depositario della critica al sistema capitalistico e alle sue «lacerazioni dialettiche». Mill, quanto Marx, denuncia le contraddizioni del capitalismo con drammaticità e obiettività. È solo che i meriti di Marx non hanno radice nel movimento riformistico che pervade l'Europa del tempo divenendo romanticismo in Germania e rivoluzione in Francia; questo è il caso di Mill; quello di Marx è invece di derivazione hegeliana; è filosofico e radicalmente «classico» perché, come vedremo in seguito, son proprio le letture di Steuart e Smith fatte dallo Hegel giovane a fornire la base alla fenomenologia del lavoro e al significato dialettico del rapporto produzione/distribuzione.

È proprio nel passaggio da produzione a distribuzione, da leggi fisiche (giustizia commutativa) a modi sociali (giustizia distributiva), che il contrasto tra deduzioni logico-dinamiche e situazioni dialettico-reali s'evidenzia con tutta la drammaticità di un problema che ai «classici» sfugge. Non a Malthus che non condivide l'entusiasmo paterno e Godwiniano sulla venuta dell'età della ragione e della felicità per l'umanità intera, bensì s'affanna al rapporto fabbisogno-sussistenze e al consumo improduttivo nella dialettica di domanda «parassitaria» ma effettiva e solutrice delle crisi di sovrapproduzione. Nè sarebbe potuto sfuggire a Smith che, pur teorizzando sulla traccia di Mandeville, dell'interesse individuale, tiene sempre d'occhio il bene comune. E questo per la completezza della formazione di Smith che ne fa un umanista nei confronti del «tecnico» Ricardo. È

(3) J. S. MILL, *Autobiography*, p. 234 (Pop. ed.; p. 134).

(4) *Idem*.

infatti non vedendo l'economia come scienza astratta, ma nelle sue infinite interrelazioni con tutte le forme dell'attività umana, che si può comprendere la natura dialettica dei suoi processi. È ancora Mill che parla: « è perché Adam Smith non perse mai di vista questa verità; perché nelle sue applicazioni d'Economia Politica, egli fa riferimento ad altre e spesso più late considerazioni di quelle che l'Economia Politica offra, che egli dà la ben fondata impressione di padronanza sui principi della sua materia a scopi d'applicazione pratica, per il cui merito la *Ricchezza delle Nazioni*, unica tra i Trattati d'Economia, non ha avuto popolarità solo tra i lettori comuni, ma si è fortemente impressa sulle menti di uomini di tutto il mondo e di legislatori » (5).

Che la dinamica economica sia nella sua più intima essenza contraddittoria, lo conferma il comune confluire del pensiero non solo economico ma filosofico alla stessa scoperta dialettica. Esempi dell'evoluzione del primo sono l'inserimento rivoluzionario del fattore psicologico nella roccaforte « classica » dei costi di produzione e della teoria del valore-lavoro; una volta riconosciuta la preferenza temporale come causa d'accumulazione, anche la teoria del valore perde l'unilateralità derivante dalla trascurata complementarità tra lavoro e capitale, e subentra la dialetticità del rapporto sia del lavoro che del capitale, alla distribuzione.

Questo movimento evolutivo aveva avuto inizio con Senior, ma gli altri « classici » in realtà non se n'erano impadroniti mai completamente, anche se con Mill avevano avuto occasione di avvertirlo. Non estendendo l'analisi produttivistica al capitale ma vedendo questo quasi totalmente sotto la luce distributiva della proprietà, i « classici » in realtà non si svincolano mai dal concetto residuale della rendita del capitale, restando quindi sul piano della concorrenza istituzionale senza raggiungere quello della complementarità produttivistica. Quando essi con Marshall acquistano completa consapevolezza della bilateralità del problema economico (6), devono affrontare subito un'altra complicazione, quella cioè derivante dal concetto marginale di utilità e di domanda del consumatore. Hicks è tra i più critici opposi-

(5) J. S. MILL, *Principles of Political Economy*, Ed. Ashley, 1929; Preface to the first edition of 1848, pp. XXVI and XXVII.

(6) « The cost of production principle and the final utility principle are indoubtly component parts of the same ruling law of supply and demand: each may be compared to one blade of a pair of scissors ».

tori della teoria marginale e della sua legge di decrescenza che crede purgata e condotta a piena dignità scientifica mediante rapporto marginale di sostituzione amplificato della preferenza marginale per un bene con l'indifferenza paretiana tra più beni e dell'effetto di prezzo con l'effetto di reddito. Ma se anche Hicks crede d'aver impostato la sua analisi secondo un « principio unificatore di tutta l'economia » in realtà non fa che logica deduttiva se pur temporale e dinamica; allarga infatti proprio la sfera di quell'economia pura che « has a remarkable way producing rabbits out of a hat » (7); e benché cerchi d'avvicinarsi il più possibile all'esperienza reale assumendo la riscontrata regolarità nel sistema dei bisogni, non fa che dimostrare « how the rabbits got in » trascurando la più intima natura del fatto economico ove « la misurazione effettiva delle emozioni (utilità) resta una contraddizione in termini finché queste sono in potenza » (8). Ma anche se « per quanto l'assunto non resta senza senso » (9), pervadendo il principio di sostituzione tutta la problematica economica, tuttavia solo logicamente ha andamento determinabile, perché nella realtà si configura sulla dialetticità dell'attuazione concreta, rispondendo alle imposizioni più diverse e indeterminabili della causalità fisica e oggettiva.

E non solo nel passaggio da potenza ad atto, la logica economica non regge alla dialettica della prassi, bensì anche nel rapporto individuo/agggregazione o, come più di moda, nella micro/macro economia; forse esso è nient'altro che la traduzione della volizione singola nel contesto reale (10), tuttavia sta anch'esso a dimostrare come la logica deduttiva non s'adegui alla dialettica dell'azione onde, al limite, all'angustia della decisione individuale può corrispondere un benefico assestamento sociale (esempio il disimpegno dell'ultimo Krupp e la riorganizzazione societaria solo così sostenuta dal governo federale, dell'« impero » siderurgico tedesco).

Proprio attraverso questo allargamento dell'oggettivo con la componente soggettiva alla dialettica economica è dato risaltare in pieno; essa è dialettica in quanto umana (finalizzata

(7) J. R. Hicks, *op. cit.*, p. 23; vedi anche pp. 11-42.

(8) T. BAGIOTTI, *Economia*, Cedam, 1968, p. 79.

(9) *Idem.*

(10) « I modi d'impiego del capitale, se sono alternativi al giudizio individuale, non altrettanto risulteranno per la società, giudicandone dalla quantità di lavoro che esso mette in azione », T. BAGIOTTI, *Il profitto*, Cedam, 1965, p.

e non solo causata) e in quanto reale (pragmatica e non solo logica). A questo riconoscimento il pensiero economico giunge una volta superato l'ostacolo esteriore di un oggetto o di un essere che sussista al di fuori del soggetto. Parimenti il pensiero filosofico raggiunge completezza d'indagine dialettica solo dopo aver abbandonato la dicotomia imperante fino all'idealismo tedesco tra « res extensa » e « res cogitans » (11). All'esperienza filosofica anche più avanzata, la dualità si è sempre presentata come irrisolto contrasto, sia esso logico interno (possibilità di conclusioni opposte e ugualmente probabili) od opposizione esteriore d'elementi diversi (pensiero e realtà). Platone stesso che pure è il più acuto indagatore delle contraddittorietà della conoscenza dilaniata tra « l'Uno e i Molti » (12), « il bene e il male », « l'essere e il divenire », « l'opinione e la conoscenza » conclude col riconoscimento di un Essere che se pur ideale sta al di fuori del pensiero. E Kant stesso ricade nel dualismo tradizionale della filosofia sia empirica che razionalista, per cui la sua dialettica sussiste solo come scontro logico con la realtà concreta. Solo con Hegel la dialettica oltre che forma di conoscenza di-

(11) Le vicende storiche del termine stesso di dialettica ne possono fornire conferma ed evidenza. Platone per primo usa il termine dialettica pur nel dubbio che « Dio solo sappia » se il termine sia esatto o meno, ma facendo dire a Socrate che chi sa vedere « l'Uno e i Molti » (Fedro, 266) e raggiungere così « il concetto dell'essenza di ogni cosa (Repubblica, VII, 534), quello è un dialettico e la sua conoscenza non può essere più elevata, avendo ormai raggiunto l'Essere e l'unità oltre le loro tensioni col divenire e il molteplice. Aristotele, dal sommo della conoscenza dove l'aveva posta Platone, trasferisce la dialettica alla base della scienza e della filosofia, essendo essa nient'altro che una parte della logica le cui conclusioni, basate su assunzioni e non su verità evidenti come quelle scientifiche, non sono probabili. D'accordo con Aristotele è Descartes che ritiene la dialettica non possa « per nulla contribuire alla scoperta della verità » a meno che non si serva di verità già raggiunte per altra via (Regole, 31). Anche Kant vede nella dialettica nient'altro di più che l'illusione umana di asserire cose che le sono impossibili, « non potendo alcuno, coi soli mezzi logici, azzardarsi a definire qualcosa o decidere alcunché riguardante gli oggetti, a meno che, indipendentemente dalla logica, non si siano ricevute ben fondate informazioni sugli oggetti » (Critica della Ragion Pura).

(12) È interessante notare che proprio la « ricerca dell'Uno nei Molti e dei Molti nell'Uno » è stata assunta a distintivo della scuola di economia di Cambridge che Marshall difende contro gli attacchi di W. A. S. Hewins, primo direttore della London School of Economics. Nella lettera a Hewins del 12 ottobre 1899, dice: « Dopo aver scoperto l'Uno nei Molti, essi (« the men of Cambridge ») potrebbero mettere di nuovo in evidenza i Molti nell'Uno... Al mio modo di vedere i Molti forniscono il terreno-base allo studio; l'Uno è il Santo Grail che il pio e attivo pellegrino deve ricercare; e l'Uno una volta trovato deve servire da guida per tutta la vita lungo il terreno discontinuo dei Molti »; cfr. A. W. Coats, *Alfred Marshall and the Early Developments of the London School of Economics. Some Unpublished Letters*, « Economica », November 1967, n. 136, pp. 408-17; in particolare p. 411.

venta essenza stessa di realtà; egli infatti dice: « la più alta dialettica non è un'attività del pensare soggettivo applicata qualche materia ad esso esterna, bensì piuttosto l'essenza vera (l'anima) della materia che produce i suoi rami e i suoi frutti organicamente » (13). E ancora: « il pensiero » che è « essenziale all'umanità e la distingue dai bruti » è anche « sostanza ed infinita potenza... da cui ed in cui tutta la realtà trae il suo essere e la sua sussistenza; ...ed è infinita energia... che rivela se stessa nel mondo... e nel mondo nient'altro si rivela che essa, il suo onore e la sua gloria » (14). L'essenza razionale della realtà si svolge non in forma logica riassumibile nel « cosiddetto metodo a priori... che tenta di insinuare idee nei dati empirici della storia », bensì nella forma dialettica per cui « essa si determina da sé assumendo forme successive che via via trascende; e da questo stesso processo di trascendimento degli stadi precedenti deriva una positiva ed, effettivamente, una più ricca e concreta forma » (15). Questa razionalità insita nel reale, inerente a soggetto e oggetto, onde dialettica è sia la conoscenza che l'essere (per ciò dunque in perpetuo divenire), non ha l'andamento lineare della razionalità illuministica che procede con la progressività determinabile degli eventi fisici; né l'astrattezza di un'ontologia metafisica. Se Hegel nello stadio finale della sua speculazione, giunge a teorizzare un'Idea che ha tutti i caratteri di un'essenza demiurgica e contro cui Marx bandisce la sua campagna per raddrizzare la filosofia « messa a testa in giù », in realtà almeno fino ai tempi della *Fenomenologia dello Spirito* elucidava uno dei concetti più fertili del pensiero contemporaneo: la compenetrazione di oggettivo soggettivo per cui l'uno è motivo d'azione e di conoscenza all'altro in una dinamica che ha per esplicazione il lavoro umano per significato la libertà dell'autocoscienza.

Quanto di questa concretezza e profondità ideologica hegeliana sia dovuto all'influenza di Smith e della sua teoria appetito-lavoro-godimento sarà messo in luce tra breve. Come la dinamica economica non possa esser vista che nel suo svolgimento dialettico, risulterà invece ogni qual volta si prendano in considerazione le leggi oggettive della produzione (dinamica commutativa) e i modi storici della distribuzione (dialettica di-

(13) HEGEL, *Filosofia del diritto*, Introd., 31.

(14) HEGEL, *Filosofia della storia*, Introd., III.

(15) HEGEL, *Filosofia della storia*, Introd., III, 3.

tributiva), o le procedure deduttive della logica dinamica (potenza) in relazione alle determinazioni concrete (atto), quando cioè non si perda di vista quell'unità di oggettivo e soggettivo che è l'essenza di ogni azione e di ogni pensiero umano.

Storicamente l'approccio ai problemi economici segue l'andamento tipico di una sfera d'azione e di conoscenza che essendo considerata dominio del buon senso comune, venne trascurata dalla speculazione analitica. Tranne che ai filosofi greci e ai moralisti cristiani, l'economia non offerse argomento di indagine; e quando il peso della sua problematica fu avvertito, il primo approfondimento di studio venne compiuto nel solco dell'ipostatizzazione dei suoi dati.

Il senso della dinamica economica s'accompagna difatti di pari passo, solo al primo impegno sistematico, tanto è vero che, senza voler far torto a grandi pensatori quali Locke o Hume, la prima adeguata spiegazione del processo economico s'affaccia solo con la teorizzazione fisiocratica. E non a caso il primo sistema economico è dinamico; il mondo delle « risorse fisse » dei mercantilisti non dava ragione infatti dell'interdipendenza delle entità economiche che Quesnay vede in continuo movimento, così come le stelle tolemaiche urtavano contro l'evidenza dell'osservazione più attenta di Keplero. Il concetto di « flusso » di reddito nel tempo e la circolazione di esso fra tutte le componenti del sistema economico, è la prima spiegazione adeguata della realtà economica nella sua dinamicità e globalità; il fisiocratico infatti è anche il primo sistema di macro-economia, forse inconsapevolmente ai suoi stessi autori in quanto la questione del metodo micro o macro economico è problema solo recente; i « classici » stessi non se lo posero, soprattutto Smith e Ricardo che, quasi sottovalutandolo, lo relegarono a non-interferente infrastruttura. Forse però i fisiocrati non erano che dei genialoidi; la loro macro-economia era solo di corte e la loro dinamica semplicemente un ideale; le loro « tavole » non dipingevano tanto la realtà come appariva all'osservazione, ma quale avrebbe dovuto essere se la circolazione del reddito si fosse svolta al modo in cui l'avevano pensata. I « classici » che subito li seguono, sono indubbiamente più realisti; il comportamento economico non parla solo di uniformità a Smith ma di principi, e a Ricardo la realtà economica del tempo urge anche in tutta la sua complessità monetaria. E in questa adesione alla realtà

sta appunto l'eterna validità del pensiero « classico »; una validità che può derivare solo dall'osservazione empirica del dato fatto nella sua dinamica di « Sein » e non nell'idealizzazione « Sollen ». Tuttavia in questa limpidezza di pensiero c'è un eccesso di astrattezza; l'esemplificazione dei « classici » è validissima perché reale e dinamica, ma manca di una comprensione più larga; non s'addentra cioè alla sua dialettica interna, per cui l'accumulazione è per essi progresso (tranne che per il pessimismo di Malthus e l'eclettismo di J.S. Mill) ma non lacerazione, contrasto, come invece sarà in Hegel e poi in Marx. Per questo potrebbe dirsi che Marx, benché infelice teorizzatore pensatore più completo dei « classici », in quanto egli allargando alla dimensione sociale il problema economico, ne può vedere le contraddizioni tra dati e modi, progressività e conseguenze; infatti a malgrado delle preoccupazioni distributive, neanche Ricardo scopre nella dinamica della realtà il suo substrato dialettico. I « classici » evitano così l'assolutizzazione di qualsiasi verità (Stato Assoluto di Hegel) o l'escatologia di una società (Comunismo di Marx) quindi l'ipostatizzazione della realtà, onde non usano mai « il sillogismo » su cui « è impiantato il discorso morale, la cui fondamentale caratteristica è l'incompatibilità o terzo escluso » (15_a), ma al tempo stesso non raggiungono il significato più profondo dell'azione umana che è non solo dinamica ma dialettica. E proprio l'etica lo esemplifica nel partecipare dell'aspirazione umana a qualcosa di assoluto (regno della logica statica) e nel dibattersi contemporaneo tra gl'infiniti contrasti della realtà (regno della dialettica sia logica che fattuale).

Ma come l'evoluzione dinamico-dialettica dello studio economico proceda da Smith a Marx, va ora esaminato.

La realtà economica come dinamica trova pieno accoglimento delle teorie dei « classici ». Essa è una dinamica universale, di principio non di situazione storica come è invece in Marx. All'eternità di principio la mantiene l'accumulazione (approvigionamento presente a beneficio del futuro) legata alla « fruttificazione » produttiva e non alla transeunte proprietà privata, al profitto cioè e non all'interesse. Un'accumulazione che a malgrado delle interferenze distributive dei « residui ricardiani »

(15-a) T. BIAGIOTTI, *Economia*, op. cit., p. 11.

è pur sempre l'esatta opportunità d'investimento tutt'ora elaborata dalle teorie economiche contemporanee. Ma al limite imposto dalla confusione tra i dati causanti della produzione e i modi relativi della distribuzione si aggiunge l'unilateralità di una visione solo « fisica » della produttività e non anche valutativa o temporale, onde la dinamica dei « classici » (ad esclusione di Senior che ne colma entrambe le lacune) resta una dinamica dell'alterità, del dato esteriore « come in non-relazione, un bene per il proprio appetito » (16). E tale passa all'idealismo tedesco che con la dialettica del « wirklich » trasmette a Marx le conquiste e gli errori « classici ».

I « classici » giungono alla teorizzazione analitica quasi loro malgrado essendo ogni loro approccio ai problemi economici realistico ed empirico. La legge dei rendimenti decrescenti, il principio malthusiano della popolazione, la teoria del fondo salari son tutte « ipotesi empiriche » (17). E il critico nota: « come sempre, quando si legge nel cuore e col cuore dell'uomo » (18). Ma a Smith riesce ugualmente di rilevare l'eterno ripetersi del comportamento umano, e a Ricardo d'intravedere il principio scientifico che regola profitti e accumulazione. Con Senior infine, l'analisi trova esatto fondamento nella distinzione tra Scienza e Arte dell'economia politica, ereditata e ammirata da J.S. Mill; e il tempo stesso in tutta la sua pregnanza di sconto psicologico interviene a teorizzare il lato dell'offerta di capitali. Ma con Senior e Mill si è ormai all'epilogo della parabola « classica », il cui andamento ascensionale non è stato sviluppato dagli immediati eredi: idealismo tedesco e marxismo. Onde è a Smith che bisogna rifarsi per capire la « dinamica classica » la quale, in quanto empirica (non analitica) è etica e in quanto « appetitiva » è dialettica (appetito-bene-soddisfazione) e capitalistica (indiretta).

Mancando fino a Senior la dimensione temporale (nel senso di valutazione psicologica) dell'offerta di capitali, l'accumulazione dei « classici » è storica e « tecnica » direbbe Böehm-Bawerk; ma così è anche solamente « fisica »; l'accumulazione del capitale sembra non possa esser che « sempre reale per Smith » (19)

(16) T. BAGIOTTI, *Il profitto*, Cedam, 1965, p. 193.

(17) W. J. BAUMOL, *Economic Dynamics*, New York, 1951, p. 19.

(18) T. BAGIOTTI, *op. cit.*, pp. 192 e 193.

(19) T. BAGIOTTI, *op. cit.*, pp. 76 e 77.

perché il « prodotto che non dura », il frutto immateriale lavoro (improduttivo, quindi) come può rappresentare ricchezza se non è vendibile o accumulabile? (20). Anche J.S. Mill continua a escludere dal concetto di ricchezza « quelle specie eserzioni che producono utilità » non « incorporate in oggetti materiali... suscettibili di accumulazione... di possibilità di ser conservate per un po' di tempo prima di venir usate » (21). Tuttavia proprio dall'abbaglio della visione concreta dell'accumulazione, Smith è salvato dal cadere in una teoria residuale del profitto; questo non è solo ciò che resta una volta pagati salari e rendita, ma anche il risultato d'intrapresa in uno dati personali e i termini tecnici dell'accumulazione; dà quindi veste finalistica all'azione umana che in quanto operativa (« egoistica ») è conseguentemente etica.

Questo potrebbe deporre a favore della superiorità di Smith su Ricardo; in realtà, benché tutto preso dalla visione distributiva del profitto come residuo, Ricardo mostra, anche se a volte solo in note a fine pagine, di aver compreso la natura produttivistica della relazione profitti/accumulazione. Infatti scrive « nessuno accumula se non col proposito di far fruttare la sua accumulazione; ed è solamente quando impiegata a tal fine essa agisce sul profitto...; l'incentivo ad accumulare diminuisce ad ogni diminuzione di profitto, e cessa del tutto quando... i profitti son così bassi da non offrire... un'adeguata ricompensa il disagio e il rischio che l'impiego produttivo del capitale comporta » (22). Se l'ossessione della distribuzione non avesse oppresso Ricardo (23), egli avrebbe sviluppato quegli sprazzi « produttivi » che non solo potevano salvare la teoria del profitto ma la stessa teoria del valore. Nelle prime pagine dei *Principles* infatti si legge che il valore dei beni non dipende solo dalla quantità di lavoro impiegata a produrli ma anche « tempo e lavoro necessari a fornire gli strumenti, attrezzi macchinari da cui il lavoro è assistito »; per cui il valore beni è dato dal « costo di produzione, incluso il profitto » (24).

(20) E. CANNAN, *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848*, London, 1946.

(21) J. S. MILL, *Principles of Political Economy*, London, 1869, Book ch. 3.

(22) D. RICARDO, *Principles of Political Economy and Taxation*, McCulloch Ed., London, 1888, p. 68.

(23) T. BAGIOTTI, *op. cit.*, pag. 91

(24) D. RICARDO, *op. cit.*, p. 16 (n).

Ma poi Ricardo se ne dimentica passando a trattare della distribuzione sembrando, come molti dei « classici », non capire che « i costi di produzione son identici alle remunerazioni distributive, che i due son semplicemente i prezzi dei servizi produttivi sotto denominazioni diverse » (25). A Ricardo sfugge per ciò la relazione di complementarità che esiste tra lavoro e capitale, onde con lui la dinamica « classica » (esclusa quella di Senior) resta di concorrenza e tale passa a Marx. Infatti la fonte dell'errore anche marxiano è sempre la distribuzione: il profitto che diventa addirittura sfruttamento, è tale perché non è risultato d'intrapresa (produzione) ma fetta di proprietà alienata, residuo dall'interesse sul capitale presato o posseduto (distribuzione).

Il processo dinamico « classico » va però seguito nel suo svolgersi di tappa in tappa; quindi s'impone il ritorno a Smith e alla sua concezione « indiretta » o divisione del lavoro. Quale dei due fenomeni, accumulazione e divisione del lavoro, preceda l'altro è difficile a stabilirsi; sul terreno dei principi umani forse il primo essendo « inesorabile » (26) previene il secondo che non è « aristotelicamente » innato nell'uomo ma risultato d'incivilimento per Smith. Storicamente, date soprattutto le influenze che legano Smith ai fisiocrati, nel momento stesso che il lavoro produttivo è assunto a fonte di ricchezza, la fusione dei due concetti si pone al centro del pensiero smithiano. Da qui il fecondissimo rapporto tra ricchezza e produzione nonché la frequente identificazione di ricchezza e accumulazione; il primo origine a tutta la problematica capitalistica della produzione indiretta, la seconda elemento risolutore della dialettica idealistica.

Il concetto smithiano di divisione del lavoro rappresenta infatti la chiave risolutrice del problema della natura, del « wirklich » o l'alterità che s'affaccia in tutta la sua complessità al pensiero del giovane Hegel ancora a Francoforte. « L'escluso da sé » e « in sé diverso » (27) che abbisogna della Religione per venir recuperato alla completezza di soggettivo e « positivo »

(25) F. H. KNIGHT, *The Ricardian Theory of Production and Distribution*, « Canadian Journal of Economics and Political Science », 1938, pp. 171-190, p. 173.

(26) T. BAGIOTTI, *op. cit.*, pp. 84 e 91.

(27) DE NEGRI, *I principii di Hegel*, La Nuova Italia, 1949.

nell'« infinito Pan della vita » (28) dallo Hegel più maturo della *Fenomenologia* di Jena viene trasformato e conservato attraverso il lavoro umano. Verrebbe da dire che è attraverso l'economia che la filosofia hegeliana supera il soggettivismo dell'idealismo tedesco (specie fichtiano). All'economia Hegel si accosta ancora a Francoforte dove legge e commenta Steuart (29) ma è a Jena che s'impegna nello studio di Adam Smith restandone assai influenzato specie per quanto riguarda il fenomeno del lavoro, punto questo « in cui si rivela il vero parallelismo della filosofia dello Hegel con l'economia classica inglese » (30). Il concetto di divisione del lavoro permette infatti ad Hegel di superare il problema dell'oggettività e al tempo stesso di dar volto dialettico alla dinamica « classica ». Il lavoro in Hegel ha infatti fondamento umano eterno come conquista dell'alterità, in perfetto approfondimento filosofico della causalità produttiva dei classici; ma contemporaneamente, le conseguenze sociali di tale processo sono denunciate in tutta pregnanza di relativismo distributivo. Nella *Fenomenologia dello Spirito* infatti si ritrova sia la dinamica smithiana di « appetito-lavoro-godimento » (31) (produzione tecnica e trasformazione materiale) ma anche la concezione distributiva ricardiana ove il lavoro è fonte di ogni valore e da esso si residua ogni altro reddito, essendo « il servo » il « lato dell'indipendenza della cosa... che egli elabora » (32), non « il padrone » nei famosi termini della figurazione hegeliana. Onde la necessità dell'autocoscienza che riconquisti all'uomo la totalità del suo operare. Ma con ciò l'accumulazione resta materiale e la liberazione dall'alienazione solo spirituale. A Hegel non riesce infatti di superare l'ostacolo filosofico della natura (il « non-io ») né di portare alle sue estreme conseguenze la dinamica dell'accumulazione smithiana. Si potrebbe dire che resti nel solco « tecnico » della produttività smithiana senza arricchirla della dialettica dell'autocoscienza idealistica. Il « servo » affrancato autocoscientemente dovrebbe arricchire l'« accumulatore » di Smith di un risparmio di conoscenza, per cui,

(28) DE NEGRI, *op. cit.*, p. 32.

(29) K. ROSENKRANZ, *Hegels Leben*, Berlin, 1844, p. 85.

(30) G. LUKAS, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, 1960, p. 253 ss.

(31) G. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, 1960, vol. I, p. 151.

(32) G. F. HEGEL, *op. cit.*, p. 160.

non si avrebbe più un'accumulazione solo materiale ma anche tecnologica. Ma ad Hegel preme più il cammino idealistico per cui la sua filosofia diventa metarazionale e il suo economicismo vuota etica.

Marx muove proprio questa critica di astrattezza etica e soggettivistica ad Hegel. Egli dice: « Il solo lavoro che Hegel conosce e riconosce è il lavoro astrattamente spirituale » (33), ma vedremo che per restare nel terreno delle determinazioni concrete, egli non saprà svincolarsi proprio dalle limitazioni storiche.

Ma prima di passare al giro finale impresso da Marx al pensiero « classico », è bene riepilogare come la dinamica « classica » quale accumulazione materiale dettata da ragioni tecniche si arricchisca con Hegel della dialettica idealistica; e come Hegel, pur scoprendone il fondamento eterno di affermazione umana (produzione) in contrasto con inadeguate e possibili istituzioni sociali (distribuzione), non ne risolva tuttavia le incongruenze. Alla fine la dinamica resta dialetticamente insoluta tra dati eterni e figurazioni storiche, tra fatti produttivi e modi distributivi, e l'economia capitalistica lacerata tra i suoi mali e i suoi benefici, come tra l'« egoismo » di Smith e la sua « mano invisibile », tra « il padrone e il servo » di Hegel, per finire con la ben nota « alienazione » marxiana. Mentre proprio da Hegel, posto quasi a trait d'union tra « classici » e Marx poteva venire la risoluzione; nel suo concetto di autocoscienza è rintracciabile infatti la possibilità di risoluzione dell'opposizione dialettica sia del « capitalismo » (classici) che dello « spirito » (idealismo tedesco); il « servo », una volta raggiunta l'autocoscienza della creatività del proprio lavoro, ha anche scoperto l'essenza della sua azione che è teleologica, diretta cioè ad un fine non solo quantitativo ma anche qualitativo; egli infatti non lavora il giorno per consumare la sera, bensì per affrontare il futuro che è in ogni valutazione umana, diverso dal presente. A tal fine specializza la sua opera e non s'opponne al capitalista (« il padrone ») ma collabora con lui. L'accumulazione non è fonte solo di maggior quantità ma aumento di valore (che è soggettivo come l'azione umana che lo crea), preferenza temporale e non mera produttività fisica. Solo in un mondo privo di orizzonti

(33) K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, 1949, pp. 173-86.

temporali, il produrre sarebbe fine a se stesso; ma dove l'accumulazione fosse avulsa da sconti soggettivi di valore, forse non esisterebbero più neanche gli uomini e la realtà tutta sarebbe imbalsamata in una statica innaturale. Ad un'accumulazione « cosciente » invece è inerente oltre al concetto di valore anche quello di complementarità; alla sua base può trovarsi anche la concorrenzialità ma solo tra proprietà e lavoro, non tra intrapresa e lavoro; quindi sempre sul piano storico della situazione specifica, non su quello inderogabile della produttività.

Chi invece prosegue nel solco della dialettica tra produzione e distribuzione e nel concetto (già ricardiano, della terza edizione dei *Principles* di concorrenza tra capitale e lavoro, è Marx. Egli infatti considera il capitale di proprietà (fonte quindi d'interesse) e non d'intrapresa (fonte di profitto), per ciò concorrenziale col lavoro (distribuzione) invece che complementare (produzione). Onde l'accumulazione s'identifica con lo sfruttamento e la dinamica assume un andamento storico-dialettico, « escatologico » come definito da alcuni (34) tendente alla liberazione del proletariato dall'oppressione « capitalistica ». Marx, portando alle estreme conseguenze la teoria ricardiana, non si rende conto che lo sfruttamento è possibile solo sul piano storico della distribuzione e non su quello « inderogabile » della produzione ove il capitale complementa il lavoro.

Certo è Hegel che media, attraverso il suo pensiero, l'eredità classica a Marx; il concetto di lavoro è senz'altro della più pura derivazione hegeliana nell'assunzione di Marx quale: « condizione d'esistenza dell'uomo indipendente da tutte le forme della società » (35) e al tempo stesso l'approccio distributivo dei « classici » si riscontra pienamente in tutta la sua consequenzialità. Ma è proprio nello svolgimento da divisione del lavoro-meccanizzazione-formazione di una classe alienata-accumulazione, che si riscontra come il concetto « classico » di divisione del lavoro è fuso alla visione distributiva dell'accumulazione di Hegel e tale è trasmesso a Marx. A sua volta Marx elabora questa concezione abbinandola ai termini del processo di scambio; qui propriamente egli vede l'originarsi dell'accumulazione dal momento che il capitalista, proprietario della « forza-la-

(34) K. E. BOULDING, *A New Look at Institutionalism*, A.E.R. Proceedings, vol. XLVII, May 1957, pag. 9.

(35) K. MARX, *Il capitale*, Ed. Rinascita, 1956, vol. I, p. 55.

voro » la vende e accumula così plusvalore d'interesse, non di profitto.

La visione marxiana è chiaramente storica, « come teoria dello sviluppo, come teoria di sequenze accumulative, come teoria d'evoluzione storica, come studio dell'evoluzione delle istituzioni, come modello dove tutte le variabili sono funzioni del tempo, e probabilmente anche come qualcosa d'altro » (36). È quindi una teoria dinamica, storicamente dinamica, quasi a significare la drammaticità delle sue conseguenze. Ma come storica è la dinamica marxiana ed etico-politico il suo destino, così la dinamica « classica » è analitica mentre storico è il suo tendere allo stato stazionario, che poggia infatti sulla legge dei rendimenti decrescenti, della popolazione, del fondo salari fisso. E che sia una dinamica analitica ed eterna lo dimostra il suo stesso sviluppo teoretico evidenziato da Senior e Rae, i quali, correndo il concetto di produttività fisica con quello di valorizzazione temporale, riscontrano le ragioni dell'accumulazione nel pensiero umano e identificano la dinamica economica con la realtà stessa.

Che dei « classici » solo Marx comprenda la dialettica di situazione derivante dal rapporto produzione/distribuzione, abbiamo già detto che non è esatto. John S. Mill ne è altrettanto conscio e benché ripeta l'errore « classico » di giudicare l'accumulazione sotto il profilo distributivo invece che commutativo, d'altro canto non estende come i primi « classici » l'analisi commutativa alle varie sfere d'indagine comprese le istituzionali. Anzi Mill più che Marx, mette in evidenza maggiore le contraddizioni del pensiero « classico »; fondamentale il suo scontento con le teorie di Bentham e del « laissez-faire » considerate frutto « del palese egoismo e incompetenza dei governi dell'Europa moderna » (37), e profondo l'interesse che sempre più dedicò alla « crescente importanza » del socialismo (38).

(36) F. MACHLUP, *Essays in Economic Semantics*, 1963, p. 27.

(37) J. S. MILL, *Dissertations and Discussions*, Series I, p. 453.

(38) J. S. MILL, *Principles*, *op. cit.* Prefaces to the second (1849) and third (1852) ed. Inoltre: « The two elaborate forms of non-communistic Socialism known as St. Simonism and Fourierism are totally free from the objections usually urged against Communism; and though they are open to others of their own, yet by the great intellectual power which in many respects distinguishes them, and by their large and philosophic treatment of some of the fundamental problems of society and morality, they may justly be counted among the most remarkable productions of the past and present age », *Principles*, *op. cit.*, p. 212.

È innegabile che le contraddizioni del sistema capitalistico siano apparse solamente alle menti più formate, a Smith come a Marx e a Mill; si potrebbe quasi dire che quell'apertura mentale prodotta dalla filosofia hegeliana su Marx venne prodotta dalla sociologia su Mill. Risale infatti al 1841 l'influenza esercitata da Comte la cui *Filosofia Positiva* è definita da Mill come « certamente il maggior lavoro della sua epoca » (39). L'unilateralità dell'assunzione dell'interesse personale quale molla di ogni azione, il disinteresse dei governi alle condizioni socio-economiche, il movimento evolutivo della società verso non lo stato stazionario bensì verso forme cooperative tra capitalisti e lavoratori, stanno a testimoniare che la dinamicità del sistema di Mill, anche se risente molto della fiducia nel progresso tipica dell'Illuminismo (40), è però ancorata a basi dialettiche. La sua non è una dialettica filosofica come quella impostata da Smith (e sviluppata a pieno da Hegel) ma storica; si svolge tutta sul piano istituzionale, a cui i « classici » avevano dato così sbrigativa soluzione; per questo a Mill deriva il merito di esser stato l'unico tra i « classici » (oltre a Malthus) a denunciare con accenti quasi Sansimoniani (41) l'esistenza di « suffering portions of the community » (42). Infatti anche se storica, la visione delle contraddizioni della società capitalistica appare in tutta la sua drammaticità a Mill che arriva a dire: « Se, dunque, si dovesse scegliere tra il Comunismo con tutte le sue innovazioni, e lo stato attuale della società con tutte le sue sofferenze e ingiustizie... tutte le difficoltà grandi o piccole, del Comunismo non sarebbero che granelli di polvere sulla bilancia » (43).

La critica marxiana non avrebbe nulla da eccepire alla denuncia di Mill; interessante è notare a questo punto che, se Mill molto deve al riformismo e socialismo francese, la visione

(39) A. BAIN, J. S. MILL, *A Criticism: with personal recollections*, p. 63.

(40) Mill parlando nei *Principles* dell'aumento produttivo di ricchezza si esprime sempre in termini di « progressive movement » e apertamente dice: « In the leading countries of the world... there is at least one progressive movement which continues with little interruptions from year to year and from generation to generation; a progress in wealth; an advancement of what is called material prosperity... and there is no reason to doubt, that not only these nations will for some time continue so to increase, but that most of the other nations of the world, including some not yet founded, will successively enter upon the same career », p. 696.

(41) Cui Mill molto deve come egli stesso testimonia nell'*Autobiografia*.

(42) J. S. MILL, *Principles*, op. cit., p. 202.

(43) *Idem*, p. 208.

drammatica del capitalismo è frutto della sua indagine, non derivando dall'analisi marxiana né esempio né concetto. Marx infatti, benché avesse fatto di Londra il suo centro di vita e di studi, restò sempre un estraneo per le consuetudini e il pensiero inglese. Delle ragioni che George Adams adduce a spiegazione della « mancata considerazione classica e neo-classica » per Marx, riportiamo le due con cui concordiamo: « Primo, egli non era affatto piacente. Era strano, prolisso, spregiativo e straniero. Egli sdegnava la cortesia dell' 'Establishment' e respingeva i bene intenzionati ». E altro motivo del « disinteresse degli inglesi verso Marx era la loro istintiva sensazione che la sua scienza conducesse a una ripugnante utopia e la sua arte non recuperasse nulla » (44). Tuttavia la comprensione della causa delle contraddizioni capitalistiche è identica in Marx e Mill; essa è vista risiedere nella sfera della distribuzione, solo che Marx ne dà un'elucidazione tinta di apriorismo ideologico al cui confronto l'equilibrio e l'esauriente analisi di Mill meritano rilievo. Mill dice, citando Fùequeray: « La radice più profonda dei mali e delle iniquità che colmano il mondo industriale, non è la concorrenza, ma la soggezione del lavoro al capitale, e l'enorme porzione che i proprietari degli strumenti di produzione riescono ad assicurarsi dal prodotto » (45) ma con aperta obiettività indica anche che « il totale disinteresse per la giustizia e l'equità nelle relazioni tra i due è altrettanto marcato sia da parte dei salariati che da quella degli imprenditori... cui ultimo scopo è di ricevere più salario possibile e di ricambiare con meno rendimento (nella forma di servizi) possibile » (46). Onde la conclusione non può essere la catastrofica abolizione della proprietà privata ma il suo ridimensionamento come « miglioramento di essa, e piena partecipazione di ogni membro della comunità ai suoi benefici » (47).

L'approfondimento della visione classica con Mill non potrebbe essere più evidente. Il suo voler « moderare la sregolata importanza attribuita al mero aumento della produzione, e il fissare l'attenzione su un miglioramento della distribuzione, per

(44) G. ADAMS, *L'accoglienza degli economisti alla teoria di Marx*, « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », febbraio 1964, Anno XI, pp. 149-163; in particolare pp. 151 e 162.

(45) J. S. MILL, *Principles*, op. cit., p. 793.

(46) J. S. MILL, *Principles*, op. cit., p. 761.

(47) *Idem*, p. 271.

una vasta remunerazione del lavoro » (48) riequilibrano l'approccio unilateralmente commutativo del pensiero « classico »; mentre il tono dolente con cui i mali del capitalismo son denunciati (« Io sono propenso a credere che il progresso economico abbia sin'ora avuto persino un effetto contrario » (49), temperando l'ottimismo che Mill mostra altrove, riscatta la sua visione dinamica dell'economia da ogni venatura illuministica e ne turba la fiducia nella linearità di progresso sino a colorarla di dialetticità.

Ma la visione drammatica delle contraddizioni sociali resta in Mill sul piano storico. Quella derivazione dal riformismo francese che lo distingue da Marx è anche quella che l'allontana dalla sfera analitica. Questa s'impenna tutta sullo studio del « wirklich » e sulla comprensione della sua natura di oggettività creata dal soggetto. È la realtà dialettica individuata da Smith nella soddisfazione del bisogno attraverso la « divisione del lavoro » e approfondita da Hegel mediante la riflessione autocosciente su quest'atto in tal modo ricondotto al suo fautore. Marx, per sua fortunata appartenenza all'ideologia germanica, è nella possibilità di derivarne tutte le conseguenze analitiche. E la sua impostazione è veramente dialettica di principio come la definizione « hegeliana » di lavoro elaborata dai *Manoscritti* del 1844 al *Capitale* del 1866, sta a dimostrare. Ma lo svolgimento dato alla sua problematica è poi innegabilmente condotto sul piano istituzionale e confluisce in una risoluzione storica che ne mortifica l'eredità analitica.

A Mill e Marx va però riconosciuto il merito di aver temperato la purezza teorica dello studio micro-economico e di averne evidenziato il drammatico inserimento pratico nella macro-economia. L'analisi di Smith e Ricardo è infatti essenzialmente endogena perché ancorata ai principii dell'azione umana individuale. Il loro non-interventismo politico è forse dovuto alla convinzione che solo il dato reale, il « wirklich », meriti attenzione mentre l'istituzione, mutevole e fittizia, possa venir relegata a contesto. Ma il dato reale, proprio nella sua natura più vera, è macroeconomico come « l'armonia » smithiana è costretta a far quadrare; e la macroeconomia è dialettica. È qui che la

(48) *Idem*, p. 753.

(49) *Idem*, p. 698.

lezione di Smith ed Hegel è sprecata dagli epigoni. Mill e Marx ben comprendono la dialettica della situazione capitalistica, ma quello che non raggiungono è la comprensione che dialettica è la realtà come dato eterno di base e non solo come momento storico. È il significato del lavoro come conquista soggettiva dell'oggetto reale (produzione) che evidenzia l'opposizione ineluttabile tra individuo e natura, soggetto economico e realtà. Alla società non resta semmai che ipostatizzare i due momenti (« padrone e servo » di Hegel) nella fase della distribuzione; ma questa è solo veste istituzionale della realtà naturale. Il pensiero « classico », in relazione a tutto questo, sembra biforcarsi nell'analisi del dato con Smith e Ricardo, e nello studio del modo con Mill e Marx; la possibilità di fusione dei due contributi è rappresentata dal pensiero hegeliano che posto quasi a trait d'union anche cronologicamente, è rimasto invece sterile speculazione all'evoluzione stessa del suo autore.